

Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 14 / 2016



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 (shopgirlphilosophy.com)

© 2016 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

SILVIA DALZERO

IL LIMITE PERDUTO



Fig. 1 – Città miraggio.

1. È INIZIATO IL TEMPO DEL MONDO FINITO. — È iniziato il tempo del mondo finito come diceva Paul Valery. Oggi, in effetti, si vive nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, spesso abitate da genti "in attesa", da aspiranti cittadini in sosta, sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, atemporale, avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un mondo che dichiara il suo essere luogo di transizione nel quale si fa largo un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola in una sorta di ritorno al "caos iniziale", a uno stato primigenio senza "misura". Una dimensione ridotta sovente a "ridicolo corridoio" e, più spesso, a spazio attraversato, non percepito in cui, incontrastato, il "malinteso" dimora e dove il disordine regna sovrano. Pensare a luoghi dove il malinteso si dichiara può essere, allora, un modo per contrastare una ricerca di tutti uguali, una ricerca di globalizzazione, di standardizzazione che porta, inevitabilmente, a una sostanziale omologazione e quindi a un rifiuto dell'altro da sé. Le Terre di confine si fanno, quindi, "spazi fra le cose", spazi che uniscono e al contempo dividono, spazi sul punto di esplodere, che sem-

brano non avere alcuna definizione compiuta nonostante ne sia certa l'esistenza e l'importanza dal momento che, sempre più spesso, si fanno "Terre miraggio", Terre abitate da genti in fuga da Paesi in guerra, da Paesi poveri o vittime di regimi assolutisti che, in qualche modo, usano lo spazio conquistato in modi e forme diverse ma pur sempre orientate a favorire un cambiamento socio-politico e culturale-ambientale.

Ebbene, parallelamente a questa realtà multiforme, si attesta anche un uso, sempre più frequente, di termini quali: rete, modernità liquida, deterritorializzazione. Termini che accompagnano l'affermarsi di una topografia della globalizzazione, teorizzata come superamento della topografia del confine, dell'istituzione, per antonomasia, dello Stato e che, al contrario, prospettano un mondo senza confini, s-confinato che, in pratica, si pone in accordo allo s-confinamento immateriale, al movimento virtuale ovunque pubblicizzato ma che, di fatto, scopre nella materialità del confine ovvero nella costruzione di muri il cortocircuito primo dell'era moderna.

Si assiste, in effetti, nel mondo globale, alla moltiplicazione spregiudicata, alla sovrapposizione interna persino a uno stesso ordine politico-giuridico di muri costruiti per proteggere o per "conquistare", muri di cemento o di filo spinato, muri iper-tecnologici o di sabbia e bidoni, muri che crollano e altri in costruzione, di carattere razzista, religioso, economico o politico. Muri che tagliano Stati, territori e interi popoli di fatto sottintesi dall'idea stessa di globalizzazione che comprende in sé, sin nel

suo etimo, il rischio della sua perversione: innalzare un fronte contro un nemico che non minaccia alcuna guerra, un fronte che, in pratica, serve a mantenere desta la vigilanza su un'entità altra. Lo stesso H. Melville descriveva quello stesso bisogno monomaniacale di imporre una linea, in questo caso alla fluidità del mare, oltre la quale non andare, un muro che il capitano Achab riconosceva in *Moby Dick*: "Per me la Balena Bianca è questo muro, che mi è stato spinto accanto. Talvolta penso che di là non ci sia nulla. Ma mi basta" (Melville, 1987, p. 194). Il Capitano, nella sua presunzione fatale, individuava nel mare il campo di vendetta, una realtà contenuta, un'area gioco entro cui regole e norme dovevano essere rispettate; una dimensione che se declinata all'attuale scena politico-territoriale assume, ora, forme sempre diverse e sempre uguali ma in ogni caso disposte al confronto-scontro fra moltitudini di genti in "viaggio". La globalizzazione, di fatti, non alimenta il confronto fra società e culture, al contrario, si fa tiranna nello sceglierne una sola, semplice e, prevalentemente occidentale che, in vero, s'impone con una pretesa universalità che porta all'iper-produzione e alienazione continua di ogni aspetto materiale, immateriale che sia. Un mondo globale che, ignorando la finitezza delle cose, costringe a un declino, a un vero e proprio esaurimento sia ecologico e sia politico-economico di ogni realtà. Se ne conviene allora che nell'odissea umana si avvalora, quale fosse imperativo per la sopravvivenza stessa, una sfida, un altro modo di vivere incline a ritrovare il "senso" del limite, della "giusta misura" come dimostrato, in materia geografico-politica, dalla diffusa costruzione di muri e barriere che si fanno garanti dell'altro, di varietà e discontinuità, di mutamenti e adattamenti continui, disinteressati certo a un'omologazione assolutista, globalizzazione o standardizzazione diffusa.

Ebbene, ma allora perché oggi i muri, da quelli tra gli Stati a quelli tra quartieri ricchi e il resto della città, finiscono per essere la prova tangibile del fallimento della cultura e società moderna? Il perché è presto detto dal momento che sin da sempre il mondo antico e quello medievale hanno costruito muri mentre, nei primi anni dell'età moderna, a livello di topografia politica, al muro si è preferito il "con-fine" che di fatto si presuppone quale limite con-diviso da entrambe le parti. Ovviamente, il muro, per sua definizione, non è frontiera di conquista bensì di difesa e a differenza del "con-fine" non riconosce entrambe le parti ma solamente la rettitudine di una: quella interna. Un caso particolare è il muro di Berlino al quale si lega più la logica del confine che del muro. Il muro tedesco rappresenta, infatti, il confine, seppur non semplicemente statuale, tra due ordini politici e ideologici che fondano la loro identità sulla contrapposizione, sullo stare da una parte o dall'altra.

Insomma, a partire dal primo muro eretto nella storia moderna si va prospettando un mondo diviso da barriere di filo spinato o mattoni e cemento che testimoniano come i muri storici non solo non sono caduti, ma sono persino aumentati dopo la Seconda guerra mondiale. In particolare, si osserva che nel tempo presente uno fra i più contestati e dal tracciato spesso ridisegnato a causa di pressioni internazionali, è quello israeliano, costruito a partire dal 2002 lungo il confine con la Cisgiordania e che divide un popolo e sottrae illegalmente terra ai palestinesi. Esistono poi molte altre moderne frontiere, si va dal muro innalzato a partire dal 1994 di 3.140 km di acciaio, cemento e filo spinato sempre più fortificato e militarizzato in funzione anti-immigrazione che separa Stati Uniti e Messico, a quello che divide Corea del Nord e Corea del Sud. Fra gli altri si ricorda anche la barricata che divide la Thailandia dalla Malesia, edificata dalla prima per impedire l'invasione da parte di terroristi islamici. C'è poi il limite elettrificato che corre lungo la frontiera tra Zimbabwe e Botswana, in Africa. Disposto, ufficialmente, per impedire il passaggio, da un Paese all'altro, di animali selvatici ma, in vero, per arginare l'immigrazione in Botswana di profughi in arrivo dallo Zimbabwe. Inoltre è noto anche il muro di 3.300 km costruito lungo la frontiera contesa tra India e Pakistan e poco lontano anche il muro di 2.400 km che separa il Pakistan dall'Afghanistan. Si estendono, inoltre, per più di 4.000 km le barriere di filo spinato che l'India sta costruendo per isolare il confinante Bangladesh mentre di altra natura è la barriera tra Uzbekistan e Tagikistan, un limite dotato di sensori e dispositivi di videosorveglianza utili a impedire il passaggio di migranti. Analogo è anche il confine tra Yemen e Arabia Saudita e anche quello tra Oman ed Emirati Arabi Uniti che si rivela però una frontiera cementificata così come tra Kuwait e Iraq (215 km, rinforzati dopo la guerra del Golfo) e anche tra Turchia e Cipro, in questo

caso un limite necessario a delimitare i territori rivendicati da Ankara. Nel bacino del Mediterraneo comunemente nota è anche la barriera elettrificata costruita dalla Spagna e che marca il confine tra l'enclave spagnola di Ceuta e il Marocco, un territorio che appartiene politicamente alla prima ma geograficamente alla seconda e che, di fatto, segna, idealmente, la linea di divisione, invalicabile, tra Africa e Europa (Fig. 2).

Insomma, i confini materiali che frazionano il mondo sono numerosi, istituiti per le più svariate ragioni ma pur sempre ordinati a dividere, isolare come accade anche in Brasile dove sono numerose le “comunità murate” o meglio dove il muro anziché farsi prigione diventa una sorta di volontaria protezione. Ebbene, ma allora pare essere questa la scena politico-geografico che, pian piano, si sta delineando un po' ovunque. Basti pensare ai muri che dividono e isolano vari quartieri della città di Homs nella Siria, ora, devastata dalla guerra civile o anche nella città di Damasco divisa in settori da barricate di sacchi di sabbia e filo spinato disposti lungo strategiche linee di comunicazione, come era, negli anni di conflitto, nella città di Beirut la *green road*.

Insomma muri, più o meno noti, più o meno lunghi, più o meno militarizzati, passati o presenti che siano, costruiti per le più diverse ragioni riconoscono tutti una cosa sola: la paura e l'incapacità di trovare altra soluzione. Il muro si fa paradosso difficilmente spiegabile, si dichiara fenomeno in antitesi al sempre più diffuso piano di universalizzazione, globalizzazione dal momento che i muri, per loro stessa natura, dividono, isolano e ostacolano la libera circolazione e lo sviluppo sociale, culturale e territoriale. Lo stesso Theo Angelopoulos nel film, *Il passo sospeso della cicogna*, 1991, faceva dire a uno dei suoi personaggi: “Sa cos'è una frontiera? [...] Se faccio un altro passo sono altro; o sono morto”.



Fig. 2 – Barriere nel mondo.

2. DARE SPAZIO AL MALINTESO. — Certo i muri separano ma non sono eterni. I muri servono solo a prendere tempo e come affermava lo storico Frederick Taylor a proposito del muro di Berlino: “Puoi fermare le persone, puoi porre loro dei limiti ma troveranno sempre una via. I muri mostrano che i politici hanno finito le idee in merito a cosa fare in una situazione difficile con il vicino, che non sono in grado di trovare un'alternativa”.

Si tratta, dunque, del male minore ma pur sempre necessario come dimostra anche il passato conflitto serbo bosniaco che si potrebbe dire un conflitto di “trincea”, un conflitto alla ricerca di spazio, ovvero un conflitto che, causato dal caos, dalla costretta convivenza, dalla mancanza di organizzazione territoriale vedeva quale primo obiettivo la conquista di spazio, di spazio limitato. Si legge, infatti: “La frontiera non isola, filtra. Le frontiere per quanto arbitrarie sono indispensabili per ritrovare l’identità necessaria allo scambio con l’altro [...] non c’è democrazia senza capacità da parte dei cittadini di farsi dei limiti” (Latouche, 2012, p. 36).

Ebbene, ma allora in questo gioco di partizione territoriale (più o meno intricata e complessa) perché non andare oltre, violare il muro e ipotizzare un piano di ridefinizione spaziale, una forma diversa, lontana dall’idea di barriera, di linea fisica? S’ipotizza un sistema flessibile, assolutamente mutevole e dinamico. In pratica, uno spazio filtro, precario, discontinuo, frammentato in parti nelle quali giustapposizioni, antinomie prendono forma concreta tanto da conquistare spazio, acquisire la “giusta misura”, farsi riconoscibili, insomma luoghi avulsi da ogni comune definizione e cognizione ma pur sempre identificabili quali spazi dalle proprietà mutevoli. Il confine si fa elemento che separa e oltrepassarlo non vuol dire negarne la presenza quanto piuttosto la sua momentanea trasformazione in spazio aperto, spazio attraversato. In questa condizione anomala il confine assume spessore variabile, un peso diverso nel tempo e nello spazio, sino a frantumarsi o dissolversi persino. In definitiva, il confine si fa *terre vague* in cui il tempo si dilata e, incontrastato, il “malinteso” dimora, basta poco perché si scateni un conflitto o un equivoco e il caos che vi regna ne rappresenta la ragione prima, il carattere peculiare da cui partire, da cui prospettare altre realtà.

Insomma, la “Terra selvaggia” dove ognuno pensa a se stesso e tutto diviene possibile prende forma fra le larghe maglie del confine violato che si trasforma in Terra di nessuno e come diceva lo stesso Claudio Magris: “Bivaccare o stabilirsi senza timore nella Terra di nessuno fra due sbarre, che forse è la Terra promessa o almeno il deserto per raggiungerla” (Magris, 1986, p. 12).

Se ne conviene allora che questa realtà complessa, volta alla moltitudine, al disordine si risolve se la si confronta a quella del deserto, da sempre, identificato quale elemento di separazione fra realtà fertili, frequentato da popolazioni nomadi che di continuo ne percorrono le carovaniere e che, secondo altra prospettiva, riconoscono Terra di confine quella comunemente controllata, abitata.

Viene così suggerita un’altra prospettiva in modo da ipotizzare, nell’analisi della scena urbana contemporanea, uno stare al limite come arbitraria, discutibile resa ambientale, più o meno improvvisa, più o meno violenta, più o meno coerente a uno stesso ordine sociale, politico e culturale che fronteggia, nei rapporti civili amministrativi, un continuo adattamento solo perché l’essere straniero, come diceva Simmel, “significa che il soggetto lontano è vicino” (Simmel, 1989, p. 582) ovvero che ogni qual volta uno straniero arriva porta a uno stato di spaesamento e di disorientamento non solo civile ma anche spaziale. Questa intrusione si fa, quindi, ragione di una compresenza di spazi che necessitano di una qualche forma di riorganizzazione e ri-misurazione. Si ha bisogno di una soglia di transizione dal momento che la migrazione porta con sé, sempre e comunque, un certo scompiglio civile e territoriale, un luogo che per ragioni geografiche o costitutive si fa occasione di incontro. Esempio fra tutti è il ponte di Drina che sin dalla sua costruzione e per i trecento anni a seguire, è stato luogo di scambio, commercio e quindi fulcro della vita urbana e ogni qual volta andava modificandosi la situazione politica nel Paese cambiava il suo ruolo e “senso” urbano. Insomma, quello che era stato inizialmente uno spazio di contatto aperto a cittadini e viaggiatori, era stato soggetto, in tempo di guerra, a una radicale metamorfosi, reso barriera, porta invalicabile da difendere e controllare. Man mano, però, che la guerra volgeva al suo termine il ponte riconquistava il suo carattere commerciale, il suo essere unione fra Occidente e Oriente ruolo che però si è andato dissolvendo a seguito della ripartizione geografica e reso, oggi, sola infrastruttura di collegamento.

Si ipotizza, quindi, uno spazio di confine quale “inizio narrativo” ovvero un luogo animato da un sentimento fantastico, di speranza e di possibilità ancora da scoprire. Uno spazio organizzato, uno spazio, sovente, dai tratti urbani, una sorta di città, si potrebbe dire “città di confine”, come era Despina,

“città fra due deserti”, città raccontata da Italo Calvino in *Le città invisibili*: “La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare [...]. Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti” (Calvino, 1977, pp. 25-26).

Despina appariva “città miraggio”, “città desiderata” che non apparteneva né a una parte né a un'altra; città che si opponeva a entrambe, che restava libera rendendosi membrana attiva, luogo d'incontro fra genti di mare e di terra. Despina si rivelava un sistema urbano cangiante a seconda della provenienza del viaggiatore e quindi prova tangibile della complessità territoriale: mutevole a seconda del punto di vista, della parte da cui si arrivava.

In questa dimensione storico narrativa sono molte le immagini di città che, sul limite si fanno esempi possibili da cui partire per contemplare, secondo particolare accezione, le realtà a confine oggi sempre più abitate, sempre più organizzate secondo piani urbani. Non si può, quindi, prescindere la Torre di Babele che, in effetti, è stata, probabilmente, la più citata e per tutta la cristianità medievale europea giudicata la città per antonomasia sul limite, città in antitesi fra cielo e terra, una sorta di “fine del mondo” nella quale lo stare al limite, in questo caso, conquistava un carattere particolare, si faceva non solo spazio abitato ma anche punto nevralgico, punto di contatto fra realtà opposte.

Ebbene, ma allora il senso di tale confine se declinato al reale, al mondo contemporaneo si attesta non solo spazio allargato ma anche strumento per garantire il confronto, il dialogo fra popoli e culture. Un po' come suggeriva lo stesso Kevin Lynch in *The Possible City*:

Nuove città che potrebbero essere costruite per ragioni politiche, come è stato in passato. Le città tagliate da confini nazionali sono immaginate come anomalie preoccupanti. Eppure se ne avessimo di più, azioni congiunte sui problemi urbani potrebbero tendere a mantenere aperte le comunicazioni internazionali. Regioni urbane potrebbero essere fondate deliberatamente a cavallo dei confini, la dove le relazioni correnti sono ragionevolmente amichevoli, oppure come *buffer zones* internazionalizzate tra nazioni in conflitto (Lynch, 1968, p. 154).

Nel panorama attuale un utile esempio è la città di Panmunjom che, di fatto, si dichiara punto di contatto fra due mondi, una “Terra di pace” come suggeriva il piano proposto dall'architetto sud-coreano Kwaak Young-hoon per la quale proponeva il disegno di un grande parco disposto a unire il monte Sorak (a sud) e il monte Kungang (a nord) così da renderli simboli della riunificazione di una Terra notoriamente in guerra e che, ancor oggi, si rivela, per lo più, abitata da soldati, sospesa in uno stato di attacco e uno di difesa. Il progetto, al momento, è, però, sola utopia ma la strada è corretta. Basta solo aspettare.

Si potrebbe dire allora che solo attraverso una “fusione di orizzonti” (o almeno secondo la locuzione usata da Hans Gadamer) si può ottenere la comprensione reciproca: orizzonti cognitivi in grado di violare il muro, andare oltre la partizione politico-territoriale da sempre imposta e che, di fatto, rende, da sempre, il mondo una sorta di baluardo più o meno fortificato, più o meno inespugnabile.

BIBLIOGRAFIA

- CALVINO I., *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1977.
FOUCAULT M., “Spazi altri. I principi dell'eterotopia”, *Lotus International*, 1985-86, n. 48-49.
LATOUCHE S., *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
LYNCH K., “The possible city”, in EWALD JR. W.R. (a cura di), *Environment and Policy. The Next Fifty Years*, Bloomington, Indiana University Press, 1968.
MAGRIS C., *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986.
MELVILLE H., *Moby Dick o la balena*, Milano, Adelphi, 1987.
SIMMEL G., “Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società”, in ID., *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 523-599.

RIASSUNTO: Paul Valery diceva: “Inizia il tempo del mondo finito”. Viviamo nell’era delle partizioni, delle divisioni, degli spazi sul limite che si fanno testimoni di realtà misteriose, abitate da genti “in attesa”, da aspiranti cittadini sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, atemporale, avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un mondo che si fa luogo caratteristico, luogo di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione nel quale si struttura un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola in uno stato anomalo. Una sorta di ritorno al caos iniziale, a uno stato primigenio in cui non vi è alcuna “misura”, in cui, incontrastato, il “malinteso” dimora e da cui è possibile partire, da cui poter prospettare altra realtà. Nonostante si viva un tempo in cui tutte le forme di dismisura si confondono, si condizionano reciprocamente in un’avvilente ricerca di globalizzazione, di uno stesso modello standardizzato che porta a una sostanziale omologazione e di conseguenza a un rifiuto dell’altro da sé. Quale può essere, allora, lo spazio di domani, il fare e pensare progettuale in un sistema territoriale sempre più privatizzato e sorvegliato, tecnologicamente avanzato e sostenibile?

SUMMARY: Paul Valery used to say that the time of the finite world has started. We live in the time of partitions and divisions, of spaces on the limit showing mysterious realities and inhabited by people “on hold”, by aspiring citizens at the door, stuck in a parallel and timeless world divorced by any common definition and cognition. A place of contact between diversities but also a place of separation in which a third space is structured, whose centre is inside, where everything is mixed, combined in an abnormal state. A sort of return to the initial chaos, to a primitive state in which there is no “measure”, in which, unopposed, the misunderstanding lives unopposed and from which you can start again and from which you can suppose other reality. Although we live in a time in which all kinds of disproportion are mixed, reciprocally conditioned in a discouraging form of globalization implying a general standardisation to a common model and therefore a rejection of the different. So, which can be the tomorrow’s space, the making and thinking design in a territorial system, increasingly privatized and supervised, technologically advanced and sustainable?

Parole chiave: malinteso, confine, luogo

Keywords: misunderstanding, border, space